

ANSALDO CEBÀ

(Contin. v. a. IX fasc. X-XI p. 386).

Silvestro Grimaldo genovese si faceva al principio dell'anno stesso editore de' *Sylvarum libri IV* di lui in Anversa, facendolo ritrarre dal Rubens al sommo della bella antiporta, che adorna, scolpita in rame da Th. Galleo, la magnifica edizione plantiniana, dedicandola con sua lettera al sullodato Eminentissimo, e aggiungendovi un bizzarro indirizzo di 8 pagine in 4.° *Felicitatis Alumnis, Philosophiae Citharoedis, suo merito beatis, alieno mendicis*, il che io non giurerei che non potesse aver qualche allusioncella allo sprezzante nostro Cebà, sapendo com' ei scrisse al parente Gaspare, di cui sopra, e non avendo io mai ne' suoi scritti trovato neppure un cenno interpretativo del Mascardi, il quale, come vedremo più innanzi, gli potè anche prestare qualche servizio.

Gio. Giacomo Lomellino, al quale non vedo scritto alcuna lettera dal Cebà, che ne pubblicò una ad un Gioffredo, giudicò lo stesso anno « degne di stampa » le orazioni dello stesso Mascardi, e ne fece fare al Pavoni una bellissima edizione in 4.° di 379 pagine numerate, giubilandone al sommo l'Autore dedicante, anche pel frontispizio delineato da « Lucian Borzone, il quale tutto che sia pittore assai stimato nella sua patria, non s'è però contentato

De la gloria minor de l'arti mute

ma sa garrir con le Muse, quando gli salta il capriccio ». Ed eccoti qui pure un Tommaso Grimaldi, al quale è intitolato

il discorso « intorno al furore poetico (1) ». Che anche questo possa ferire il Cebà, n'avremo occasione di dubbio in appresso. Non voglio qui omettere, come almeno curiosità tipografica, che al sommo dell'antiporta è un'Impresa, riprodotta più in grande nell'ultima delle varie pagine preliminari non numerate, dove un elefante con varie frecce a fior di pelle e il motto *citra cruorem*, e sotto i versi di Luciano ond'è tolto. Il che ci fa intendere che non mancarono in Genova al Mascardi i « cuori angusti e plebei », com'ei dice nella Dedicatoria, dei quali è proprio « mendicar materia di maldicenza donde non si dovrebbe ».

Di questa miseria ritoccheremo altrove; devo qui aggiungere ai lodatori del Mascardi il prefato Pier Giuseppe Giustiniani, che gli indirizzò una delle suddette sue odi, intitolata *La Corte* (2). Più di tutte gradite però gli dovettero tornare le lodi di Gabriele Chiabrera, tributategli alla presenza degli stessi Addormentati, da lui già scossi tanto piacevolmente.

Bello è l'intendere da lui stesso come il gran Savonese vi fece i cinque discorsi ricordati dallo Spotorno (3), e ristampati a Milano, col resto delle opere, il 1834 da Nicolò Bettoni. « Io fui ritroso alle voglie de' miei Signori... Dissi della mia grave età, e che mirassero i miei bianchi capelli e le mie guancie rugose, esposti che mi mettevano a paragone di uomini, i quali io non volea salvo che per maestri, di cui lo splendore grandissimo oscurava ogni lume d'Italia, avvegnacchè essi tutta Italia rischiarassero (4) »... Nelle quali

(1) Pag. 338-379.

(2) *Odi encom.* pag. 113-119.

(3) *Stor. letter.* IV, 252; pubblicati la prima volta in Genova pel Franchelli il 1670 in 12.^o dedic. dall'edit. Alessandro Deگو a Francesco Rebuffo.

(4) Ediz. milan. pag. 383, col. 1.^a.

parole, sien pure, più che umili, lusinghiere (il Cebà le avrebbe sdegnate come servili) sta certamente il segreto della fortuna che tanto arrise al Provinciale, quanto fece sempre il viso dell' arme al nostro archimandrita di vecchio nobilissimo sangue. Nè alla potenza di questo negava il gentil Suddito gli ossequi, come dirò altrove; ma in quei discorsi, e precisamente in quello, dove *della magnificenza*, neppur lo nominava (benchè presente, con altri, il suo amicissimo Agostino Pallavicino di Stefano, poi Doge, ricordato più tardi dallo stesso, come colui che nell'Accademia soleva mostrarglisi benevolo (1)), laddove diceva: « Abbiamo veduto il Marino scendere dalle cime d' Elicona carico di tante ghirlande, che tante non ne furono per l' addietro sulle tempie di alcuno, benchè diletto e carissimo alle muse (2) ». Ed avea egli lodato prima « un Mascardi, il quale, alla sembianza di Demostene, ha, favellando, più d' una volta scosse Genova e Roma ed altre famose città » (3). Dello stesso scriveva il 26 agosto 1629 da Savona a Pier Gius. Giustiniani: « Se il sig. Mascardi è tuttora costì, e V. S. l' incontra, lo saluti per mia parte: io lo riverisco come grande ingegno, ma sono di più obbligato per molte cortesie ricevute da' suoi in Sarzana (4) ».

E dovette essere lo stesso anno 1629 che il Chiabrera disse in Genova que' suoi Discorsi, invitatovi per opera specialmente dello stesso Giustiniani, e di Gio. Francesco Brignole, di quei due genovesi che sì graziosamente l' ospitavano; poichè scriveva al Giustiniani da Savona il 21 maggio dell'anno stesso: « Scrivemi il sig. Gio Francesco Brignole, che gli

(1) *Lettere*, ediz. genov. 1829, pag. 105.

(2) Pag. 382, col 1. L' edizione genovese succit. pag. 76, reca il nome del *Mariano* (G. B. Marini il cel. p. napolit. morto il 1625), taciuto dalla milanese.

(3) Pag. 381, col. 2.

(4) *Lett.* ediz. genov. 1829, pag. 8.

Accademici seguono valorosamente; e per cortesia giunge poi, che mi desiderano, e che sono vaghi di udirmi (1) »; e il 26 agosto: « e... l'Accademia? A tempi freschi ella dovrebbe risvegliarsi; ma se si lascia il suo sonno divenire letargo, darà più biasimo la sua fine, che non diede loda il suo principio (2) ». E il 20 novembre: « Propongo di rivedere i discorsi fatti nell' Accademia, et apparecchiarne alcuni altri, acciò volendo si possano far leggere » (3). Ma inviandogli poscia il 25 dicembre 1630, il suo ritratto fatto in Roma dal cav. Padovanino: « Gioisco, che l' Accademia si risvegli, et affermo che ella dovrebbe far onore alla virtù del sig. Marchese; ma V. S. perciò mi chiama indarno... perchè... forse mi avverrebbe come avvenne non ha molti anni pure costì; e qui lascio correre con V. S. la penna, per mostrarmi non orbo; che per altro io me ne prendo gioco, avendo salde testimonianze da far altrui parlare di quello, che a me conviene tacere (4) ». E il 24 gennaio del 1632: « Il ragionamento *della Bellezza* hollo in testa, ma non mai lo posi in carta, nè credo avere opportunità di porvelo. Ben dico che non sento l' abbandonamento dell' Accademia, ma esaminando i modi ed i negozii di cotesta città, parmi maraviglia ch' ella sia durata cotanto (5) ». Il 30 ottobre si rallegrava però che il ritorno del Giustiniani potesse « scuotere gli Addormentati », aggiungendo: « E veramente ho sempre stimato essere cotale adunanza uno de' pregi di cotesta città, nè io mi scuserò, nè terrommi addietro, ove io sia comandato adoperarmi per suo servizio. Ben è vero, che a pormi su gli arringhi che in lei sogliono farsi, più per me

(1) Ivi, pag. 6.

(2) Ivi, pag. 8.

(3) Ivi, pag. 4.

(4) Ivi, pag. 20.

(5) Ivi, pag. 21.

non userò penna, e me ne ritraggono *capitis nives*. Ma non pertanto mai mi scuserò. Rendo poi grazie non bugiarde a V. S. dell'invito fattomi, e dell'offerta della sua casa, nella quale essendo io antico albergatore, mi do a credere non dover dare impaccio ecc. (1) ». Aveva cominciato la lettera riconoscendo quella del Giustiniani « tutta piena della sua verso me gentilezza, per parlare siccome il Bembo », tolto forse a modello da qualche Addormentato.

Nel 1636 scriveva ancora allo stesso l'ottantaquatrenne Savonese: « Godo e lodo, che non si abbandoni l'Accademia, la quale, se voi signori volete, potete fare, che ella sia un pregio d'Italia. Ma ella chiederebbe alquanto di pensamento vostro (2) ». Poco dopo però: « Duolmi... dell'Accademia, benchè di questa sempre ebbi mala speranza » (3); benchè forse poco prima: « quando costì si stampa da nostri accademici Peregrini scrittura, non sia dimenticata la mia solitudine (4) ». Altra volta, pare nel 1635, avea scritto allo stesso: « Vengo ora al punto toccato dell'Accademia: è impresa secondo me onoratissima, e di gran pregio, ma *habemus tempora adversa*, et anco le vaghezze di cotesta città non molto piegate verso sì fatti solazzi. Tuttavia se si risveglia, converrebbe, che non solamente fosse Accademia di Letterati, ma fosse insieme di Cavalieri, a' quali si conviene nella stagione del verno onorar Dame con musiche, e rappresentatori, e per tal via mantenere luogo a' discorsi Oratorii » (5).

E questo che egli allora diceva suo « avviso », fu seguito, come appare da ciò che ne scrisse, pare nell'estate del 1637,

(1) Ivi, pag. 45.

(2) Ivi, pag. 92.

(3) Ivi, pag. 93.

(4) Ivi pag. 89, senza data.

(5) Ivi, pag. 60.

a Gio. Francesco, figlio di Pier Giuseppe Giustiniani suddetto, facendogli o promettendogli il « dono d'una scrittura, la quale averà virtù di svegliare in voi la memoria di me già trapassato, e di sollecitar la vostra età acerba verso azioni mature. Perciocchè già fu tempo, che nell' Accademia degli Addormentati in Genova per la stagione del verno si fece prova non solamente di dottrina, ma di leggiadri solazzi; e non solamente versi ci si sentivano, ma suoni e musiche, alla cui dolcezza bellezze pellegrine di Dame venivano liete, e con loro sembianti rallegravano gli animi dell'onorevole raunanza. Allora commosso dagli esempi io provai di fornirmi in guisa, che se mi era commesso il parlare, il mio dire fra persone cotanto gentili non apparisse intieramente villano. Ma in quel tempo l'abbondanza di ottimi favellatori fece me rimanere in riposo. Tuttavia se avessi preso a discorrere, il mio discorso sarebbe stato sì fattamente ecc. (1) ». E così termina la lettera a stampa, onde non si sa nulla di preciso. Era quello il già ricordato discorso sulla Bellezza? l'avea scritto e mandato? è smarrito? risponda chi può.

Certo è che il 7 settembre 1637 scriveva al padre del detto giovine, raccomandandogli una pratica di cambio pel giovine Anton Giulio Brignole Sale, figlio del già ricordato Gio. Francesco, la cui « morte et il modo del morire », avea lamentato il 20 luglio (2), aggiungeva: « se l'antica fami-

(1) Ivi, pag. 114.

(2) Ivi, pag. 103. — Altre notizie abbiamo su di lui dal P. Porrata, primo editore delle Lett. del Chiabr. (ediz. gen. pag. 185); il quale lo dice, « cavaliere di somma estimazione nella Repubblica, essendone stato Ambasciatore a Papa Gregorio XV, due volte Senatore, e finalmente Doge nel 1635; fu autore, che Maria Santissima fosse dal Senato Serenissimo dichiarata, e riconosciuta Reina di Genova Poco dopo uscito dal supremo Governo andò al Cielo a ricevere il premio della sua insigne pietà, della sua incontaminata giustizia e delle sue profuse limo-

gliarità dura fra voi altri signori; ma se l'Accademia disciolta, e altre raunanze, et amicizie avessero fattivi salvatici, V. S. non parli, ma scrivami, e penseremo ad altro (1) ». Altra lettera mostra che l'amicizia fra quei due durava (2); ma il 22 dicembre, il decrepito, eppure ancor vivace Poeta scriveva allo stesso: « Dell'Accademia non ne faccio più memoria; *habemus tempora adversa* (3) ».

E aveva poco prima quella stessa Accademia dato segno di vita molto rigogliosa, comechè forse non disgiunta da qualche fatto doloroso, come sembra potersi rilevare da quanto lo stesso Chiabrera scriveva al Giustiniani il 1636: « Gioisco dell'Accademia, gioisco di vostre Poesie, ma la novella della... mi contrista altrettanto. Dio benedetto e la Madre sia stata guardia di quel Cavaliere; et io non lo dispero (4) ». E quel rigoglio di vita era in gran parte do-

sine A lui, prima che fosse Doge, dedicò il Chiabrera il Poemetto intitolato il *Diaspro* », alla fine del quale descrive in breve le delizie della Villa d'Albaro, dove era stato più volte cortesissimamente ospitato. Non sarà, stimo, discaro al lettore l'intendere dallo stesso Chiabrera altri accenni su quell'illustre: « Mi dispiace assai del Signor Brignole: questo Mondo è traditore: il più fortunato uomo d'Italia perdesi per mali melanconici. Duolmi similmente dell'Accademia, benchè di questa ebbi sempre mala speranza » (pag. 92-3); e a pag. 99: « Del Sig. Brignole odo le novelle, e ne godo. Ma se egli non combatte con sè medesimo, temo, non il viaggio lungo gli giovi poco: fiero nemico è l'uomo (forse errato invece di *umore*) melanconico, e niuna cosa è migliore a discacciarlo, che cara, e stretta compagnia d'amici, e di questo tesoro parmi quel Signore povero, e forse per sua colpa. Dio l'accompagni, che per verità egli è adorno di belle doti ». Aggiunge il Porrata (pag. 209): « Morì forse di malattia violenta nove giorni prima della data » della lettera sudd.

(1) Ivi, pag. 108.

(2) Ivi, pag. 109.

(3) Ivi, pag. 117.

(4) Pag. 73.

vuto al giovine Cambista, del quale sollecitava il Chiabrera il favore suddetto, a quell'Anton Giulio Brignole Sale, su cui devo ora intrattenere alquanto il lettore, offrendogli una pagina della sua vita, che invano egli cercherebbe in quella che ne scrisse il milanese P. Visconti, e nell'elogio che il suo ultimo discendente degnissimo Antonio ne dettò, pregevolissimo per molti rispetti (1), e pubblicato cogli altri dei Liguri illustri.

Nato nel 1605 di nobile nuovo e richissimo specialmente per la Sale unica ereditiera del doviziosissimo marchesato di Gropoli, che venne finalmente intero a sue mani, essendo egli solo sopravvissuto ai molti frutti di quel fortunato connubio, insieme con due sorelle maritate l'una in Raggi, l'altra in Durazzo, favorito da natura di svegliatissimo e precoce ingegno, si diede assai per tempo allo studio con ardore difficile a suscitarsi anche in chi aspettasse unicamente da esso il suo prospero avvenire. Era egli quel giovinetto che il P. Melchiorre, di cui sopra (2), fece conoscere al Cebà? Noi sappiamo. Gio. Nicolò Sauli Carrega è forse l'unica onorevolissima eccezione, che fece la dovuta stima degl'insegnanti, alcuni dei quali ho potuto sua mercè ricordare, e non ebbe difficoltà di notare con biasimo ai due giovanetti Camillo e Alessandro Pallavicini di Gio. Andrea, in una delle sue lettere latine ad essi diretta nel 1617 e pubblicata dappoi, l'inurbanità usata generalmente con quei benemeriti (3). Il

(1) E sopra tutto per l'indicazione delle opere, delle loro edizioni, e contenuto, e dei migliori tratti da esso riscontrati e in parte riprodotti.

(2) Pag. 397.

(3) « Litteratos homines amate, amplectimini, et eos praesertim, per quos proficere, et a quibus virtutem accipere vobis contigit, nec eorum consuetudinem imitemini, qui eos, quos in adolescentia Duces in litteris habuerunt, cum ad proveciorem aetatem pervenerint, contemnunt, atque despiciunt ». Poster. pag. 121.

P. Visconti ci dice che l'Anton Giulio apprese da varii e precettori e dotti frequentatori della casa paterna, e trovò in essi a ridire, lamentando forse quella minuta disciplina, usa a battezzarsi di pedanteria specialmente dagli ingegni quanto pronti altrettanto irrequieti ed indocili, eppur necessarissima, a chi voglia porre stabile fondamento alla propria gloria letteraria. La quale non fu mai conseguita appieno da chi sdegnava le più minute cure a perfezionare lo stile, al cui difetto, non che il nostro Anton Giulio, il Cebà stesso ed il Grillo dovettero il non essere passati ai posteri coll' aureola sempre viva dell'industrie e paziente Savonese loro contemporaneo, benchè fornito di meno elevato ingegno e vasta erudizione.

Più gradita, perchè più confacevole e insinuante, dovette riuscire al nostro Anton Giulio la scuola, o la pratica almeno, del quasi suo coetaneo Luca Assarino (1), desto quanto destro, versatile e focoso ingegno, amatore e vittima, non però mai prostrata, di romanzesche e talor tragiche avventure; di che ci danno più che sufficiente indizio le *diverse lettere e componimenti* dello stesso Assarino, ristampate nel 1640, fra le quali alcune indirizzate al Brignole Sale allora in Bologna, verso il 1634. Si lamenta in esse il poverino ch'ei l'abbia dimenticato in grazia dei molti prodigiosi ingegni fiorenti in quella città, dicendo aver vedute « quelle lettere scritte per l'Elena di Guido Reni », e ricordando altrove le lodi scritte dallo stesso Anton Giulio pel quadro

(1) Nato, a detta di lui (interessato a passare per minorene in un processo fattogli il 1616 per detenzione d'arma) di madre biscaglina in Portogallo il 1607, ma secondo l'affermazione più attendibile del padre genovese, al Brasile nel 1602, rilegato in Corsica, ed ivi sempre a suo detto, istruito assai tardi da un ufficiale, come ho appreso dal Neri che n'ha scritto, dietro le notizie attinte negli archivi, (*Giornale Ligustico* anno 1874-75.)

del Sarzana rappresentante l'adulterio di Marte con Venere; e scrivendo in altro luogo, con uguale disinvoltura, ch'egli andava componendo il *Demetrio* (racconto romanzesco come il già pubblicato della *Stratonica* figlia di esso Demetrio, giusta i cenni letti in Plutarco) « e certe altre cose spirituali, col fervore delle cui devozioni vorrei (dic' egli) temperare in parte la frigidità di qualch' anima che troppo vanamente s'è data alla lettura delle cose profane (1) ». Non dovette certamente a giovine siffatto esser difficile cattivarsi certa confidenza anche nei piissimi genitori del Brignole, ed aver così agio d'inamorarlo della lettura, non ch'altro, del Decamerone, imitato poi, salvo nell'eleganza del dire e nelle laidezze dall'Anton Giulio nelle sue *Instabilità dell'Ingegno*, per la stampa delle quali era appunto passato in Bologna; e a rabbonir poi la Madre scrisse e pubblicò in Genova nello stesso anno 1635, a lei dedicandola, *La colonna per l'anime del purgatorio*, della quale confraternita in S. Agnese mostravasi pure divotissimo l'Assarino, scrivendone a Gio. Andrea Piaggia intendentissimo aritmetico, il quale se n'era fatte le sue « delizie » (2).

Non poteva certamente Anton Giulio durare nell'amicizia, se pur l'ebbe mai, di quel versipelle, del quale scriveva da Genova nel 1639 all'Aprosio in Venezia il suo correligioso Agostiniano Nicolò Schiattini: « Quella peste dell'Assarino che fa? Ognun lo fugge, per quanto intendo. Spiacemi solamente che questi suoi nobili intelletti (veneziani) si crederanno che costui sia stato appresso di noi in qualche credito d'erudito... l'abbiamo sempre per quello che è ». E il 9 luglio: « Il sig. Assarino è ritornato malissimo in arnese. Mi fu a visitare; ma nol volli vedere. Ma sta troppo male ch'io

(1) Pag. 116.

(2) Pag. 153.

cominci da bricconi (1) ». E veramente, confessò egli stesso, nella dedicatoria della sua *Vita di S. Nicolò da Talentino* a Francesco Maria Spinola di G. B. aver egli riconosciuto da questo Santo il beneficio d'essere stato liberato dall'oscura prigione, ove era stato chiuso come « reo d'aver ammazzato un huomo », avendo egli « in rissa e per giustissima (?) cagione tolto un parente » a' suoi accusatori (2). Ma ciò non pertanto, argomento certissimo di sua grande abilità, aveva potuto procacciarsi potenti protettori, e farsi, non che tollerare, pregiare e desiderare da non pochi e per ogni rispetto onorevolissimi, fra i quali il Chiabrera, che scrivendo al Giustiniani verso il 1636 si lamentava d'essere stato da lui dimenticato non avendogli mandate le cose da lui stampate (3), onde si vede che avea gradita la dedica della sua *Stratonica* regina, essendo la sua « conversazione di Re ». E allo stesso Pier Giuseppe Giustiniano, « commissario nel Castello di Savona », scrisse lodi, chiamandolo « Apollo con usbergo (4) », come pure a Giuseppe Doria « commissario per la sanità nel luogo del Sassello », ricordandogli Gio. Vincenzo Imperiali stato con pari officio « nella Steira » (Stella) (5).

Ben è vero ch'ei doveva essere da quei Signori tenuto a rispettosa distanza, onorato solamente di qualche sovvenzione, non mai d'aggregazione all'Accademia degli Addormentati, ond'egli, forse per piccatura, e in tempo che quella era chiusa, diceva nella lettera, poi pubblicata, a Carlo Sauli, che i Genovesi « con esempio singolare fra gli altri popoli

(1) Lett. all' Aprosio, Reg. Univ. Genova, Cod. E, VI, 9, verso la metà.

(2) Lett. cit. p. 90.

(3) Lett. cit. p. 90.

(4) Lett. cit. p. 1.

(5) Pag. 10.

non hanno al presente veruna Accademia (1) ». Di lui però si valse Anton Giulio Brignole Sale per far parlare sul suo stile il Mascardi, il quale punto sul vivo da certe osservazioni fattegli, come gli scrivea l' Assarino, « in una villa d' Albaro da certo cav. sig. Agostino », gli rispondeva: « cerco la realtà così nell'operare come nello scrivere, e non essendo innamorato di me medesimo, sono conosciuto per amorevole verso gli altri... Quando mi s'apportino ragioni buone, io cedo di buona voglia alla verità; ma che le fantasie d' uomini sfaccendati (i quali con una lettura della Polianthea si fan lecito di far il Satrapo addosso a chi si consuma studiando fondatamente le cose) m'abbiano ad aggirare, non lo creda il sig. Agostino vostro (2) »... Ma basti, se non è troppo, dell' Assarino, del quale m'accadrà di riparlare, a complemento, forse non inutile, di quanto su di lui fu scritto e dal sullodato Neri, e dal chiar. Claretta nelle Memorie della Regia Accademia delle Scienze di Torino (3).

Ritornando ora più di proposito al Brignole, mi corre innanzi tutto l'obbligo di purgarlo dalla taccia di sfaccendato, se pure a lui volle affibbiarla il Mascardi; al quale uopo basterà il ricordare le molte ore non interrotte ch'ei dava, testimonio il suo biografo succitato, allo studio, di che fan certissima fede le moltissime ed erudite scritture da lui pubblicate in parte nel fiore degli anni. Ed io credo che una delle prime dovesse essere quella intitolata *Il Carnovale*, benchè pubblicata solamente la prima volta, dopo molte altre,

(1) Pag. 144. Diede egli poi opera nel 1660 in Milano ad istituire l'Accademia de' *Faticosi* fondata nel convento di S. Antonio a Teatini.

(2) *Discorsi Accad.* ecc. Genova, 1705, pag. 560. Precede la lettera dell' Assar.

(3) *Sugli storici Piemontesi* ecc. Serie II, T. XXX e XXXI; p. 164-71, dell' esempl. tir. a parte, Tor. 1878, in 4.^o

in Venezia nel 1639, essendo essa manifestamente improntata dagl'indizii della prima sua gioventù balda, un cotal po' albagiosa ed anco imprudente, onde forse il ritardo della sua comparsa in pubblico sotto altro cielo, più spirabile del suo nativo ad esseri siffatti. Da questa ~~da~~ produzione e dall'altra, non meno bizzarra e galante, pubblicata in Genova nel 1640, *Della Storia Spagnuola*, parmi potersi argomentare ch'egli fatti i primi studii in patria fu a perfezionarsi alla celebre università di Salamanca in sui diciotto anni dell'età sua, donde tornato, fu dai prudenti genitori ammogliato con una Adorno, essendo ancora ventenne. Nel Carnovale di fatti uno dei tre interlocutori è un giovine reduce in Genova dallo studio di quella città con un fiorentino, e il Protagonista della Storia spagnuola è un Celimauro diciottenne, ch'egli dice « a chi legge », essersi, a differenza dello storico *Argenide*, comparso già in pubblico da sei lustri, « trovato presente al tutto ».

Ed è appunto il *Carnovale*, che nella seconda delle sue tre veglie ci riconduce all'Accademia della quale ci stiamo occupando. Ma prima di vedervi attore il nostro Anton Giulio giova conoscerne ancor meglio il carattere descrittoci forse da lui stesso a pagina 10 (1), dove parlando della differenza fra i giovani e i vecchi, simboleggianti probabilmente i nobili nuovi ed i vecchi: « All'incontro (ei dice, facendo parlar Claudio giovine genovese) scorgerete in un sol giovine fiorir tutta un'Accademia, per la varia et abbondante cognitione de' Poeti, de gli storici, de gli Oratori, e per la gentil maniera del distinguere ogni suo concetto. Troverete in somma il tempo dell'uno tutto numerato a render più pesante il ventre della sua cassa, quel dell'altro tutto pesato a far più numerosi i giorni della sua gloria »; con che io non sono

(1) Cito l'ediz. ven. del 1663, la sola da me veduta.

lontano dal credere che alludesse al far compassato del Cebà, dotto all' antica. E a pag. 13: I vecchi « hanno sempre in bocca quel detto NON INNOVARE. E non veggono che per innovare forza è innovare: ciò è a dire, s' io non vuò mutar quel corso, che promette di guidarmi in porto, mi è forza col mutar del vento mutar la vela ». Il palazzo ducale, da lui detto regio, prima dell' apposito decreto del 1637, come da gran pezza solevasi, avendolo io riscontrato in un' orazione detta pubblicamente da Giacomo Rossano per la coronazione del Doge Tommaso Spinola e stampata in Genova nel 1614 (1), è ivi definito il luogo « ove va se stesso macerando l' ambitione » (2).

Prima d' introdurre il fiorentino Florindo nell' Accademia, domanda Claudio al concittadino Emilio: « di chi è ella compositione cotesta favola? EM. Dell' Accademia delli Ad-dormentati. CL. Or sono eglino sì desti, come allora, che io mi partii? EM. Dormono, ma nel dormire vanno parlando. FLOR. Perciò fanno comedie i cui successi son tutti sogni. CL. Accademia, e comedia, poco sono nel nome differenti; nulla ne' personaggi; poscia che non men quelli dell' una, che dell' altra sogliono vestirsi i titoli diversi dal naturale. EM. Anche altro fuori che comedie sa ella fare (3) ». E di una di queste comedie o spettacoli fa poi la descrizione, ch' io verrò compendiando alla meglio.

« Gionto lunedì sera Florindo, e Claudio furon condotti dall' amico Emilio, e posti in luogo agiato nella nobil sala, ch' era destinata per l' Accademia... Essendo gli huomini già molto numerosi spuntava dalla porta di un salotto a seder loro in faccia un amoroso drappelletto di Dame elette (4) ».

(1) Pag. 21.

(2) Pag. 7.

(3) Pag. 26.

(4) Pag. 44.

Dopo celiato per benino sopra una di queste tutta smorfie e smancierie, passa alle Imprese, dalle quali « si esclude il corpo humano », se « fatte con buone regole » (1); e quindi: « EM. A noi, Signori, che io veggo il Prencipe già posto a scranna, et il signor Ottavio Gridalmo incaminato alla bigoncia per declamare. FLOR. Su che materia? EM. Tratta dal Bocaccio nelle novelle. La vedova amata da Federigo degli Alberighi ridotto pel rigor di lei allo stremo di povertà, consulta s'ella debba andare a chiedergli il Falcone, che lo nodriva per consolarne il figlio infermo, che lo bramava. FLOR. Bella materia, e da sperarsi maneggiata per eccellenza... EM. Siatene certo: ciò che mercan gli altri con vigilie pallide, e sudori lunghi dallo assiduo speculare delle scienze più recondite, e sollevate, a lui dona una brevissima e leggiara riflessione (2) »... E la sua diceria si legge da p. 51 a p. 72, dove comincia « la parte avversa », fatta da valente avvocato, « Autor del libro intitolato, *Le delitie della montagna* », fino a pag. 91.

Il Principe invita poi « a dire alcuna cosa da lor luoghi gli Accademici », e prima il sig. Giust., che « sa d'ogni cosa, e par che quella sola ei sappia, di cui parla, sì ben ne parla »; e dopo il detto da questo (3), « non chiamò altri il Prencipe..., temendo di far noia a quelle Dame con la lunghezza. Solo egli ripigliando quanto aveva udito, di cose diversissime accozzò un discorso d'improvviso e per frezzatura di motti, per scelta d'eruditione, per novità di pensieri, per bizzarria di macchina, per felicità di dicitura sì mostruoso, che ciascuno si partì non havendo altro in bocca che l'O' lungo e fioco di Messer Dante. Et il forestier Florindo, più d'ogni altro trasecolando, giurò di credere il Riccardi così eccel-

(1) Pag. 49.

(2) Pag. 50.

(3) Pag. 93-116.

lente, ch' ei con la sua arte avesse Tullio, od Aristotele risuscitato, i quali poscia avessero per gratitudine parlato quella sera per bocca sua ».

(*Cantina*)

N. GIULIANI.

DI UNA NOBILE FAMIGLIA SUBALPINA
BENEMERITA DELL' INDUSTRIA SERICA NEL SECOLO XVI,
E DI ANALOGHE RELAZIONI DEL PIEMONTE
COL GENOVESATO

Se nelle principali città italiane, quali Venezia, Genova, Pisa ed Amalfi l'industria, benchè impigliata fra le reti, che le leggi ristrette e privilegiate a classi e persone le tendevano, era tuttavia più fiorente che fra noi, questo si deve in parte alla ragione che l'aristocrazia addimesticossi con lei e col commercio. In fatti in quelle province non riputavasi derogare allo splendore del sangue il darsi al commercio ed al cambio. Di qui la potenza e lo splendore dell'Italia nel Medio-Evo; di qui quella magnificenza onde va adorna Genova, e che molti dei suoi patrizi veleggiando verso l'Oriente, seppero procacciarle.

Ben diversa cosa devesi dire del Piemonte, dove il commercio languiva, 1.º perchè gli stati suoi nulla producevano che formar potesse un ramo alquanto notevole di commercio attivo; 2.º perchè la maggior parte della proprietà territoriale era posseduta dai Comuni, dalla Chiesa e dai nobili, e gli uni e gli altri inetti, non inclinati al traffico, nè ad impiegare nelle manifatture i frutti e i capitali rappresentati dai loro beni; 3.º perchè l'industria ridotta a capi d'arte era convertita in monopolio, ed avvinta da regolamenti ed ordini che la inceppavano. Invero, per addurre un esempio non estraneo all'argomento, come mai poteva fiorire l'industria se-